

I passi seguenti sono tratti dal volume di Giulio Ferroni, *Letteratura italiana contemporanea. 1945-2007*, Milano, Mondadori, 2007:

Dal «sogno della rivoluzione» al nuovo disordine mondiale

Da un secolo all'altro

Negli anni trascorsi dal 1968 a oggi si è radicalmente modificata la situazione creatasi dopo la seconda guerra mondiale: sono venuti meno gli equilibri della cosiddetta «guerra fredda» (dati dalla divisione del mondo nei due blocchi, occidentale capitalista e comunista sovietico). Una prima crisi di quegli equilibri si è avuta intorno al 1968, con il confuso affermarsi di nuovi movimenti di liberazione e di emancipazione; ma, dopo un generale arretramento di quei movimenti, la guerra fredda tra il blocco occidentale e quello orientale è terminata con il crollo del comunismo, che ha apparentemente dato spazio a una nuova unificazione del mondo sotto il segno del mercato capitalistico e della superpotenza degli Stati Uniti d'America: una unificazione che in un primo momento ha fatto pensare addirittura a una «fine della storia», ma che poi è stata subito tragicamente messa in questione dall'attacco mondiale del terrorismo e dal sorgere di nuovi «fondamentalismi».

In questo contesto si è accresciuta all'estremo l'interdipendenza tra le diverse aree del pianeta: tensioni e conflitti locali appaiono sempre più strettamente intrecciati con l'intero quadro della situazione mondiale, provocando ripercussioni in ogni angolo della terra. I processi di liberazione della vita individuale e collettiva si sono accompagnati a un'estensione del controllo delle economie industriali sul mondo intero: i paesi più sviluppati dell'Occidente, tra crisi e contraddizioni, hanno assistito, fino all'inizio degli anni Novanta, a un prodigioso prolungarsi dell'espansione economica già avviata negli anni Cinquanta e Sessanta; ma sul volgere del nuovo millennio si è prospettata una recessione su scala mondiale, che comporta risposte molteplici e contraddittorie e sembra creare un nuovo senso di insicurezza e una sempre più netta divaricazione tra ricchezza e povertà, portando all'estremo la pericolosa frattura tra il «Nord» e il «Sud» del mondo. È comunque proseguita, in modo profondo e irreversibile, la trasformazione della vita materiale e culturale, dei comportamenti quotidiani, della comunicazione e delle relazioni sociali, dei rapporti con gli oggetti, mentre si aggrava sempre più il legame tra crescita industriale e degradazione dell'ambiente naturale.

Intorno al 1968 il mondo è stato percorso da una ventata rivoluzionaria, che nei paesi industriali si è espressa soprattutto nei movimenti studenteschi: ma la spinta più energica è venuta dai paesi del Terzo Mondo, impegnati nella lotta per l'indipendenza economica e politica, per la costruzione di società basate su principi radicalmente diversi da quelli del capitalismo occidentale.

Schiere immense di diseredati si ribellavano, rivendicando il valore di culture e tradizioni secolari schiacciate dall'invasione dello sfruttamento industriale, aspirando a liberarsi sia dalla dipendenza all'imperialismo dei paesi ricchi, sia da antiche forme di miseria e di ingiustizia: gran parte del mondo sembrava cercare nuove società basate non più esclusivamente sul denaro, ma sulla giustizia e l'eguaglianza; e questa generale richiesta di emancipazione dei popoli sembrava portare a compimento gli aspetti utopici della tradizione marxista, che appariva capace di adattarsi alle esigenze specifiche del Terzo Mondo e alle realtà più lontane da quelle della modernità industriale. La guerra del Vietnam (conclusa con la vittoria del Nord comunista nel 1975) assumeva un valore esemplare e mitico, segno vigoroso del grande movimento che percorreva il mondo; e altrettanto forte era la suggestione esercitata dai tentativi rivoluzionari nell'America Latina, mentre un rilievo mitico ancora più marcato assumeva la rivoluzione culturale cinese, avviata nel 1966 dal leader carismatico della Cina comunista, Mao Zedong.

Nei paesi capitalistici (specialmente in quelli europei), particolari contraddizioni erano create dalla recente espansione economica e dal conseguente affacciarsi sulla scena politica di nuovi gruppi sociali: questi fenomeni provocavano una singolare effervescenza, un diffuso rifiuto delle tradizionali gerarchie e di ogni forma di autoritarismo, una ridiscussione delle stesse strutture economiche e sociali, della trasmissione della cultura e dell'elaborazione del consenso. I movimenti del Sessantotto, suscitati dalla «contestazione» giovanile e studentesca, raccoglievano ed

esprimevano questa effervescenza, con un'esplosione antiautoritaria e rivoluzionaria che ebbe effetti determinanti sul piano sociale. Gli studenti rivendicavano la capacità delle ultime generazioni di porsi come soggetti politici, di intervenire nella vita pubblica a partire dal loro ruolo sociale: la posizione dei giovani nella società, le forme e le strutture dell'insegnamento, i modi stessi di vivere l'esperienza quotidiana, costituivano per i movimenti studenteschi le problematiche fondamentali che stimolavano a «ripensare» l'intera società, con un'ansia di intervento globale, col rifiuto di forme e tradizioni repressive e autoritarie, in una ricerca di nuove libertà individuali e di una nuova solidarietà collettiva (cfr. anche DATI, tav. 60). Nello scorcio finale degli anni Sessanta e in quello iniziale degli anni Settanta la spinta dei movimenti giovanili crea una situazione di relativa instabilità in molti paesi capitalistici: con l'imporsi delle nuove forme di vita quotidiana, rese possibili dallo sviluppo economico, questa spinta produce una complicata e varia redistribuzione degli equilibri tra le classi, apre spazi di libertà e di autonomia per nuovi soggetti sociali, muta i comportamenti individuali e collettivi, fino a trasformare alcune particolari zone dell'esperienza. In questo contesto si realizzò, tra l'altro, una vera e propria modificazione dei costumi sessuali, a cui contribuì in modo rilevante la diffusione dei contraccettivi, iniziata negli anni Sessanta; ciò determinò, nei paesi più sviluppati, un arresto della crescita della popolazione e una nuova, vigorosa avanzata dell'emancipazione femminile. E una delle esperienze più essenziali legate allo spirito antiautoritario del Sessantotto è stata certamente quella *del femminismo*, che ha operato in profondità, mutando radicalmente i caratteri del rapporto di coppia e il ruolo della donna nella società.

Nel corso degli anni Settanta i conflitti e le tensioni si acuirono: la generale effervescenza sociale fu bloccata da una crisi economica, che ebbe il suo momento culminante nella crisi petrolifera del 1973, dovuta al tentativo dei paesi produttori del Medio Oriente di trarre maggior vantaggio dalle loro risorse aumentando i prezzi. Le difficoltà delle economie occidentali condussero, in forme e situazioni molto varie, a una generale ristrutturazione dei processi economici e a un progressivo arretramento delle aperture democratiche, degli spazi di libertà e di solidarietà sociale dischiusi intorno al 1968. Dal sogno della rivoluzione si passò a una rinnovata esaltazione dell'iniziativa privata, della produttività, della competitività, dell'efficienza: i nuovi modelli di comportamento sviluppatasi a partire dal Sessantotto si rovesciarono spesso in egoistica ricerca del benessere e del soddisfacimento individuale, rivolto al consumo di beni sempre nuovi. Si definirono nuove forme di controllo delle tensioni sociali e di organizzazione della produzione; i sistemi sociali seppero ridurre la forza del dissenso e riuscirono a riassorbire molti comportamenti alternativi. L'espansione capitalistica ha conosciuto negli anni Ottanta una spinta senza precedenti, che è proceduta di pari passo con l'arretramento di quasi tutti i movimenti e i tentativi rivoluzionari o riformistici nelle diverse parti del pianeta, determinando un sempre più impietoso sfruttamento dei paesi del Terzo Mondo, e la crisi irreversibile delle economie dei paesi comunisti. Il lungo scontro del dopoguerra tra capitalismo e comunismo si è così risolto in modo rapido e sorprendente, non in conseguenza di lotte politiche o di scontri militari, ma per effetto di ferrei meccanismi economici, per l'incapacità delle economie collettiviste di creare una circolazione sociale dei prodotti paragonabile a quella dei paesi capitalistici, di soddisfare gli essenziali bisogni materiali.

Tra il 1989 e il 1991 sono crollati i regimi comunisti dell'Europa orientale e la stessa Unione Sovietica, conducendo a un ritorno all'economia di mercato con l'aspirazione a riallacciarsi il più rapidamente possibile ai valori e ai modelli di vita dei paesi occidentali: si sono aperte possibilità di nuove espansioni economiche e di ulteriore sviluppo del mercato, è apparsa possibile la realizzazione di un mondo pacifico e sostanzialmente unitario nei suoi caratteri e nelle sue tendenze. Nei primi anni Novanta si è così diffusa una certa illusione sulle possibilità di sviluppo illimitato, sull'efficienza del modello economico capitalistico, interpretato spesso nella forma del più scatenato liberismo, intollerante di tutte le regole e i controlli statali: e ciò è andato di pari passo con il logorarsi dei meccanismi di sicurezza sociale e con la crisi delle strutture pubbliche. Il trionfo delle economie capitalistiche ha comportato, negli stessi paesi occidentali, una discriminazione sempre più netta tra le masse che partecipano del nuovo benessere collettivo e le minoranze dei poveri, degli esclusi, degli emarginati. A livello mondiale, il benessere dei paesi ricchi si è retto sempre più sulla miseria di popoli al di sotto del minimo livello di sussistenza, sottoposti a forme di sfruttamento feroce e distruttivo. E dimensioni sempre più ampie ha assunto il fenomeno dell'emigrazione (sia legale che clandestina) dai paesi del Terzo Mondo in direzione dei paesi industriali più avanzati: fenomeno incontrollabile, fonte di conflitti e di tensioni molteplici, con radicali lacerazioni e modificazioni del tessuto sociale. Queste contraddizioni si sono rese sempre

più acute sul finire degli anni Novanta, accompagnate da un pericoloso chiudersi in se stessi di gruppi sociali, etnici, religiosi, dall'emergere di vari «fondamentalismi» religiosi, dal ritorno di superstizioni e di modi di vita arcaici che sembravano superati dal cammino della storia. Già dalla guerra del Golfo del 1991 poteva risultare evidente che dalla fine dell'equilibrio del terrore e dal crollo del comunismo non sorgeva un'epoca di pace e di benessere mondiale, di equilibri liberi e aperti, ma solo la possibilità di un nuovo scatenarsi delle energie distruttive della tecnologia bellica. Ma l'orizzonte si è oscurato in modo più terribile con il diffondersi del terrorismo su scala mondiale, e in primo luogo di un terrorismo di matrice islamica, concepito come risposta alla schiacciante egemonia degli Stati Uniti d'America; l'attacco alle «torri gemelle» del World Trade Center di New York (11 settembre 2001) è stato l'episodio spettacolare e terribile che ha fatto crollare tante illusioni e false sicurezze sulla situazione del mondo e sugli sviluppi del futuro. La nostra civiltà sembra condannata all'insicurezza, pronta ad arroccarsi in una difesa accanita della propria ricchezza, dei propri privilegi e dei propri modi di vita, esposta sempre più agli attacchi di ideologie distruttive e retributive, che fanno leva sulla miseria e la disperazione di popoli che non hanno nulla da perdere e che spesso vedono sfruttate le loro risorse dallo strapotere delle imprese multinazionali. L'aggravarsi dello scontro tra israeliani e arabi in Palestina e l'invasione (2003) e l'occupazione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti d'America rendono sempre più insostenibile la situazione mondiale e offrono un nuovo vastissimo terreno per il terrorismo (con riflessi terribili anche in Europa): mai come oggi il mondo avrebbe bisogno di una grande politica rivolta a rimuovere le cause di conflitti che rischiano di condurci a nuovi terribili disastri.

.....

Letteratura e movimenti giovanili

La tematica della «giovinezza» ha attraversato tutta la storia e la cultura del Novecento: già all'inizio del secolo i giovani avevano cercato di diventare protagonisti dello sviluppo storico, ponendosi soprattutto alla testa dei movimenti nazionalistici e di quei gruppi di avanguardia (come il futurismo), rivolti a opporre al vecchiume della cultura «passatista» l'energia e il vigore giovanile, l'invenzione del nuovo, la possibilità di afferrare la «vita» in tutte le sue espressioni più creative e dinamiche. Nella prima metà del secolo l'azione dei giovani e l'esaltazione della «giovinezza» si sono però strettamente integrate con tendenze che interessavano il quadro più generale della società: i giovani affermavano un'autonoma identità di gruppo, ma si facevano portatori di valori, tendenze, ideologie sostenute da forze sociali più ampie, borghesi o piccolo borghesi. Solo a partire dagli anni Cinquanta nei paesi più avanzati si formano aggregazioni giovanili separate dal resto del corpo sociale, che affermano valori comuni ai giovani in quanto tali; essi si riconoscono in particolari comportamenti quotidiani, in determinate forme culturali (in primo luogo musicali), nel linguaggio e nell'abbigliamento. Queste aggregazioni hanno creato modelli di vita completamente opposti a quelli di una società «adulta» basata sul lavoro, sulla produzione e sul consumo (uno dei primi movimenti ad agire in tal senso è stato quello degli *hippies*, diffusosi negli Stati Uniti negli anni Sessanta e propagatesi subito dopo anche in Europa); in alcune espressioni estreme e degradate il rifiuto del mondo adulto si è risolto in atteggiamenti subalterni, irrazionali, distruttivi, basati sul miscuglio di diverse sottoculture (dai cosiddetti *teddy boys* degli anni Cinquanta a varie forme di teppismo metropolitano, ai *punks*): l'uso diffuso della droga, sentito come segno di rifiuto di ogni norma sociale e come distorta affermazione di una identità alternativa, ne ha rappresentato l'esito più tragico. Questi «gruppi» sono stati e sono tuttora della natura più diversa e non si sono mai evoluti in fenomeni politici: il rifiuto delle regole sociali degli adulti è in essi separato da qualsiasi proposito di intervento razionale sulla società, da qualsiasi giudizio articolato sui caratteri generali della vita sociale. Essi si pongono deliberatamente ai margini della società, e tendono paradossalmente ad assumere su di sé i caratteri più negativi e distruttivi della civiltà metropolitana. Un carattere diverso hanno avuto i veri e propri «movimenti» con cui i giovani hanno affermato una diretta volontà di intervento nel quadro generale della società, rivendicando diritti ed esigenze legate alla loro stessa condizione giovanile, cercando un ruolo più attivo nelle istituzioni e nelle attività a essi destinate. Questi movimenti sono sorti per lo più in seguito a improvvise scintille, determinate da qualche evento pubblico o dall'opposizione a qualche decisione governativa: ma in essi sono confluiti varie forme di aggregazione giovanile, molteplici intrecci di gruppi, tendenze, scelte culturali. Il loro terreno più fertile è stato quello della scuola e dell'università di massa, da cui spesso si sono propagati all'intera scala della vita sociale. Il movimento studentesco internazionale del 1968 ne è stata la più grande ed esplosiva manifestazione, a cui in Italia sono seguite altre, con alcuni elementi di

continuità con il Sessantotto, ma anche con caratteri molto differenti. Un punto di crisi estrema nella vicenda dei movimenti giovanili italiani è stato rappresentato dal movimento del 1977, in cui si sono incontrate le posizioni più estremistiche della nuova sinistra marxista e gli ultimi esiti di una cultura anarchica, rivolta a esaltare la spontaneità, la creatività, la corporeità, la libertà dalla logica quotidiana. Nel 1977 si è rivelata una netta dissociazione tra gli aspetti più spontanei, scaturiti da esigenze immediate, dalla diretta esperienza quotidiana dei giovani, e l'azione di gruppi organizzati, rivolta a orientare il malessere e le aspirazioni giovanili verso un diretto intervento politico. La contraddizione tra atteggiamenti spontanei dei giovani e propositi di strumentalizzazione politica da parte di gruppi particolari ha pesato anche su varie episodiche fiammate di rivolte giovanili che si sono affacciate negli anni successivi.

Al di là dei caratteri e degli obiettivi dei singoli movimenti, è comunque evidente che la loro esplosione improvvisa (e la loro rapida sparizione) costituisce un fatto caratteristico di una società come quella attuale, sempre più omogeneizzata e integrata: proprio perché ancora estranei ai meccanismi della produzione, i giovani possono avvertire l'insoddisfazione per i caratteri della società presente, l'inquietudine per il futuro, il vuoto per un orizzonte dominato dalla concorrenza, dall'egoismo, dalla caduta di ogni tensione ideale. Questa insoddisfazione non riesce a fissarsi in prospettive di lunga durata, ma si risolve in fiammate improvvise, anche incontrollabili, che si esauriscono e rientrano altrettanto rapidamente: vengono riassorbite e spesso addirittura trasformate in fenomeni di moda, in nuovi strumenti di consenso sociale. Nei movimenti giovanili molti atteggiamenti culturali di varia provenienza, che in primo luogo hanno la funzione di elaborare modi di «stare insieme», si intrecciano e si integrano con forme di comunicazione assolutamente specifiche del mondo giovanile: essi sono in gran parte frutto della cultura di massa, mirano a un uso «alternativo» di quelle stesse forme con cui i giovani si trovano in rapporto fin dall'infanzia. La base della cultura giovanile è insomma costituita in modo preponderante dalla televisione, dallo sport, dal cinema e soprattutto dalla musica (in particolare dalla musica *rock*). Ma anche la letteratura entra a farne parte: forme della letteratura contemporanea e altre del passato sono spesso assunte come emblemi del modo di essere specifico dei giovani, del loro rifiuto delle regole vigenti nel mondo adulto e dei meccanismi dominanti nel sistema sociale. Ciò avviene spesso attraverso una semplificazione estrema dei valori dei testi letterali, una riduzione del loro spessore storico, un loro diretto adattamento ai caratteri dell'esperienza presente (in modi che riproducono le semplificazioni che dell'esperienza letteraria vengono fatte dai mezzi di comunicazione di massa).

Nei riguardi della letteratura, il movimento del 1968 è parso oscillare tra un vero e proprio rifiuto e una forte attenzione a tutte le possibili forme di poesia politica e rivoluzionaria. Il Sessantotto francese si è spesso rifatto alla tradizione surrealista e ha trovato molteplici rapporti con le forme più radicali dello *strutturalismo*. Varie convergenze si sono avute, in Italia, tra la contestazione della cultura borghese e alcuni degli obiettivi della neoavanguardia. Una grande fortuna ha avuto nel movimento sessantottesco il pensiero di Marcuse, che ha promosso una nuova attenzione alle forme estetiche «classiche», a una idea della «bellezza» come forza capace di anticipare l'immagine di una società libera e felice. E negli anni successivi al 1968 molti hanno visto nella «poesia» in quanto tale un'espressione indefinita di alcuni dei valori e delle esperienze caratteristiche di gruppi alternativi: spontaneità, creatività, marginalità, corporeità, desiderio. All'elaborazione di questa nozione di poesia ha contribuito la consuetudine con il linguaggio delle canzoni, con la vasta produzione di musica «alternativa», che ha avuto un ruolo non trascurabile nel diffondere una nuova immagine di massa del «poetico». Scrittori di varia origine sono stati assunti come modelli di comportamento giovanile e di critica ai valori costituiti: il rifiuto della logica borghese e l'esaltazione dell'«immaginazione» si sono spesso richiamati alla tradizione poetica moderna, da Baudelaire a Rimbaud, al surrealismo; la ricerca di modi di vita alternativi e una vaga disposizione mistica hanno fatto circolare intensamente tra i giovani i libri del romanziere tedesco Hermann Hesse (1877-1962); la tragica vicenda di Pasolini ha fatto di questo scrittore una sorta di mito, capace di simboleggiare lo scontro tra l'autenticità viscerale della poesia e la volgarità del mondo; ha cominciato poi a svilupparsi, già sul finire degli anni Settanta e poi sempre più nettamente fino ai nostri giorni, un modello di narrativa «giovanile» e giovanilistica, di cui si parlerà più diffusamente.

.....

Comportamenti sociali e ideologie

Il movimento del Sessantotto e le varie tendenze a esso collegate avevano imposto con forza aggressiva il dominio della politica su tutte le altre sfere dell'esperienza: di ogni aspetto della vita sociale e personale veniva individuato il carattere «politico»; e nella politica si cercava il luogo di soluzione di tutti i problemi storici e individuali. Nelle posizioni più radicali dei gruppi della nuova

sinistra la preminenza della politica si collegava alla prospettiva della rivoluzione, obiettivo assoluto che relegava ai margini qualsiasi altro valore ed esperienza: e, poiché molti di quei «rivoluzionari» avevano una formazione letteraria, si giungeva spesso a una negazione della letteratura. Si considerava la letteratura un prodotto del mondo borghese, delegata alla trasmissione del consenso sociale o dell'oppressione di classe, nei casi migliori rivolta al culto di valori e di forme inessenziali rispetto all'inesorabile svolgersi dei processi storici.

Nel corso degli anni Settanta, questa centralità della politica si è andata esaurendo in una logorante pratica quotidiana fatta di estenuanti dibattiti, di scontri e mediazioni, di problemi di organizzazione, di lotte e contrasti tra fazioni: nei nuovi gruppi sorti dal movimento del 1968 si riproducevano le forme della politica tradizionale; nell'attività dei partiti e dei sindacati il metodo democratico veniva spesso deformato dalle manovre di gruppi di potere e di pressione; le posizioni estremistiche naufragavano nella follia del terrorismo, assurda apoteosi della preminenza della politica. Gli organismi democratici creati in molte istituzioni pubbliche (come la scuola, l'università, la sanità) si riducevano spesso a un'amministrazione politica spicciola, basata su giochi di potere e micropotere. La politica ufficiale tendeva sempre più a specializzarsi, a divenire una professione riservata ai politici di mestiere, con un processo che negli anni Ottanta ha generato un sensibile distacco tra il «paese reale» e i professionisti della politica e da cui è poi scaturita la crisi degli anni Novanta e il sorgere di movimenti che hanno fatto leva proprio sul rifiuto della politica tradizionale.

Una simile parabola discendente ha contribuito a diffondere già nel corso degli anni Settanta un «ritorno al privato». In settori e movimenti nati dall'esperienza del Sessantotto (e in primo luogo nei movimenti femministi, cfr. PAROLE, tav. 61), si è avuta una rivalutazione della vita individuale, dei bisogni e dei desideri dei singoli, una nuova attenzione ai rapporti interpersonali; si è posto l'accento sul fatto che ogni «rivoluzione» deve necessariamente prendere avvio dall'esperienza concreta di ciascuno. Ne ha beneficiato anche la letteratura: si è assistito così a una rilevante quanto ambigua «riscoperta» della poesia, e delle forme dell'espressione artistica; rovesciando sia la condanna ses-santottesca, sia l'atteggiamento corrosivo e critico della neoavanguardia. Ma questo ritorno al privato è coinciso sempre più strettamente con il nuovo dominio dei meccanismi economici: si è rinchiuso sempre più in una semplice ricerca di felicità personale, concentrandosi solo sul soddisfacimento di desideri e ambizioni individuali, e giungendo a esaltare il mero interesse della persona singola, la competitività, la capacità di successo, nel quadro di un aggressivo consumismo ed egoismo di massa.

Nel passaggio dal trionfo del politico a quello del privato hanno avuto un notevole peso vari comportamenti antagonisti, vere e proprie *controculture* volte ad affermare il proprio valore «alternativo», in opposizione a tutte le forme della cultura dominante (anche di quella della sinistra). Una confusa miscela, in cui si sono alternate e persino sovrapposte apologie del «negativo» e ricerche di dimensioni «positive», ha prodotto esaltazioni della corporeità, del desiderio, dell'immediatezza, della creatività, delle esperienze private più semplici e marginali, più abnormi ed eterogenee. Una serie di rapporti ha legato peraltro queste forme culturali con una generale passione per l'esibizione spettacolare, con una sorta di narcisismo di massa. Questi vari fenomeni e atteggiamenti si sono prolungati, come in un'onda lunga, fino ai giorni nostri, in una gamma che va dal rifiuto più radicale e distruttivo di ogni ordine sociale, a un solidale spirito comunitario, a un edonismo cinico e indifferente a ogni valore, a una cura egoistica per il denaro e il benessere ecc., anche con sorprendenti intrecci tra le forme in apparenza più con-traddittorie. Questa cultura in cui si mescola una confusa pluralità di prospettive agisce fortemente sui gruppi giovanili, suscitando fiammate e oscillazioni improvvise, che rendono assai difficile distinguere orientamenti e forme prevalenti.

I vari comportamenti collettivi si sono appoggiati su una serie di ideologie segnate da reciproche interferenze, incontri e scontri molteplici, sorprendenti rivolgimenti e trasformazioni. Il prevalere di atteggiamenti fluttuanti, indotti in gran parte dalla produzione, dalla pubblicità, dal consumo, dai *media*, sembra comunque aver fatto perdere alle ideologie il loro valore tradizionale di «coscienza», di strumenti globali di visione del mondo e di intervento critico. E negli anni recenti si è parlato più volte, a tal proposito, di una «morte delle ideologie»; ma in realtà esse continuano a ricoprire un ruolo essenziale nella vita sociale, e anzi agiscono tanto più fortemente quanto più appaiono deboli, private del loro spessore tradizionale, intrecciate in modi confusi, come in una deriva.

Fino all'inizio degli anni Ottanta, il marxismo ha costituito il quadro ideologico di riferimento privilegiato, mantenendo una assoluta egemonia sul mondo intellettuale e sui movimenti di massa, ma uscendo completamente dall'orizzonte unitario che aveva avuto nell'epoca precedente,

combinandosi con altre ideologie, frantumandosi nelle scelte e nelle ipotesi più eterogenee. In primo luogo vanno ricordate le forme più istituzionali del marxismo, eredi della tradizione della sinistra italiana (in un orizzonte «democratico», fedele allo spirito dell'antifascismo e della Resistenza), ancora attive su ampi strati della classe operaia e sui militanti dei partiti di sinistra. Mentre il partito socialista si è staccato rapidamente dalla tradizione marxista, il partito comunista ne ha comunque seguito e raccolto le trasformazioni, trovando una posizione assai originale e moderna in seno al marxismo mondiale, che gli ha permesso di resistere a lungo alla sua crisi: questo equilibrio si è rotto rapidamente nel corso degli anni Ottanta e ha portato poi la maggior parte della sinistra storica a un sostanziale abbandono dei principi del marxismo e del comunismo.

Alla tradizione marxista si sono richiamati anche i cosiddetti gruppi della sinistra extraparlamentare e molte fra le tipiche tendenze uscite dal movimento del 1968: nell'Italia degli anni Settanta hanno riscosso notevole fortuna quasi tutte le posizioni della tradizione marxista novecentesca. Al marxismo si è accompagnata sempre più fortemente la diffusione di ideologie irrazionalistiche e nichilistiche (orientate sia a sinistra sia a destra) o di vera e propria «deriva» (come nel caso delle culture della droga). Anche dalla divulgazione della psicoanalisi e delle teorie a essa legate si è tratto pretesto per dar libero campo all'esaltazione delle pulsioni erotiche, del gioco, della creatività (accompagnata in alcuni casi dall'esibizione erotica e pornografica, fatta addirittura passare come strumento di liberazione, ma per lo più legata ai modelli degradati trasmessi dal mercato dei *mass media*).

A questo coacervo ideologico va comunque riconosciuto il merito di aver posto l'accento sui bisogni individuali, di aver fatto penetrare in profondità la critica alle forme di oppressione, di esclusione, di emarginazione, di aver rivendicato il diritto all'autonomia delle esperienze più diverse (una parte non irrilevante, in questo senso, ha avuto il vivace dibattito interno al movimento femminista). Dall'insieme di queste prospettive è sorta e si è consolidata una «cultura dei diritti», attenta alla difesa o all'allargamento degli spazi di libertà.

Ma sullo scorcio finale degli anni Ottanta, hanno assunto un maggior peso culturale e una maggiore diffusione l'ideologia «neoliberale» e quella «verde». Il *neoliberalismo* (sostenuto dai partiti e dai gruppi sociali più diversi, con posizioni che vanno dalla destra conservatrice alla sinistra moderata) prospetta lo sviluppo di una moderna democrazia «industriale», basata sulla libera espansione del mercato; attribuisce un valore progressivo all'interesse individuale, alla concorrenza, alla produzione industriale; mira a ridurre la presenza dello Stato nell'economia e nella vita sociale. Questo neoliberalismo è giunto a una esaltazione indiscriminata dell'iniziativa privata, propugnando una cancellazione delle conquiste dello Stato «sociale» e assistenziale, delle garanzie di cui gli strati più deboli della popolazione godono ancora in molti sistemi statali europei; a esso si associano varie ideologie tecnologiche e tecnocratiche. In Italia esso ha assunto caratteri particolarmente aggressivi ed estremi, che hanno avuto rilevanti esiti politici con l'ascesa al potere della destra di Silvio Berlusconi.

Le ideologie *verdi* si oppongono invece alle caratteristiche attuali dello sviluppo economico, confrontandosi in modi diversi, spesso anche contraddittori, con l'emergenza ecologica: l'aggressività del neoliberalismo e lo stato di crisi mondiale hanno fatto sviluppare un movimento internazionale definito come *no global*, rivolto a contestare gli effetti perversi dei processi di globalizzazione economica e culturale e lo strapotere economico e politico degli Stati Uniti d'America. Questo movimento costituisce probabilmente la novità politica più essenziale e gravida di futuro degli ultimi anni, anche se su di esso pesa la minaccia della convergenza di distruttivi spiriti anarchici, di vecchi residui «rivoluzionari» e marxisti-leninisti: con una confusa chiamata a raccolta di tutto quanto si presenta come «alternativo» e contestatore.

In questo quadro così affollato non è mai venuta meno, nella società italiana, la presenza del cattolicesimo: le sue componenti più ricche di istanze sociali, radicate nella vita popolare, hanno avuto un ruolo essenziale nel Sessantotto e nei movimenti successivi, suscitando forti tensioni anche all'interno della Chiesa ufficiale. Mentre la laicizzazione della società italiana allontanava ampi strati della popolazione dal cattolicesimo tradizionale, tendeva nel contempo a ridursi la presa della Democrazia cristiana sull'elettorato cattolico: e nel corso degli anni Ottanta l'ideologia e la pratica di questo partito hanno notevolmente ridotto i loro specifici caratteri «cattolici». Intanto, con il papato di Giovanni Paolo II (il polacco Karol Wojtyła, eletto nel 1978, morto nell'aprile 2005), si è assistito al vivace ritorno di un cattolicesimo tradizionale e integralista, capace di usare a proprio vantaggio le stesse forme spettacolari della cultura di massa. La presenza sociale del cattolicesimo comprende una variegata gamma di posizioni, accomunate comunque da un forte impegno che si

oppone ai comportamenti di massa egoistici, alla folle corsa verso un consumo e un edonismo volgari, alla degradazione delle strutture pubbliche e private: i cattolici hanno saputo trovare forme di solidarietà sociale e di assistenza disinteressata, muovendosi in difesa degli emarginati, mobilitandosi per la pace (in modo particolarmente intenso nel caso della guerra in Iraq del 2002) e contro ogni forma di razzismo. E anche se si affacciano rischi di ritorno ad un tradizionalismo integralista, è probabile che le forme più autentiche della tradizione religiosa, non compromesse col potere politico, possano svolgere ancora una parte importante nell'immediato futuro, al di là degli indifferenti «simulacri» del postmoderno.

La generazione del Sessantotto

La generazione del Sessantotto e oltre

I caratteri della cultura dei decenni a noi più vicini rendono praticamente impossibile identificare in modo organico le tendenze e le prospettive degli scrittori delle generazioni che hanno cominciato ad affacciarsi sulla scena intorno al Sessantotto. Mentre gran parte di coloro di cui si è trattato nel capitolo precedente si erano formati in un mondo non ancora toccato dalle forme del postmoderno (a cui poi molti di essi hanno comunque rivolto un attento sguardo critico), gli scrittori nati a partire dal 1940 vivono già la loro adolescenza in mezzo alle trasformazioni degli anni Cinquanta e assistono alla piena realizzazione del «miracolo economico», si confrontano, spesso in prima persona, con i contenuti e le esperienze del Sessantotto, subiscono più direttamente le trasformazioni successive: vengono comunque dopo la *neoavanguardia* (e tra essi solo i nati negli anni Quaranta riescono a incontrarsi con la fase più vitale del Gruppo 63). Sulla loro formazione intellettuale agiscono, in modi diversi, l'esaurirsi della dialettica intellettuale, il richiamo della contestazione giovanile, i comportamenti «alternativi», le ideologie del negativo, la proliferazione e la rapida consunzione delle teorie letterarie, il dominio della comunicazione di massa. Queste e altre componenti, intrecciandosi a volte nelle maniere più imprevedibili, hanno lasciato su questi scrittori i segni più vari e contraddittori: si è passati con disinvoltura da scelte estremistiche e addirittura settarie a una spregiudicata disponibilità verso i richiami più superficiali ed esteriori; molti hanno oscillato tra una chiusura su posizioni marginali e subalterne e un'aspirazione sfrenata al «presenzialismo», all'esibizione.

Il quadro generale della nuova letteratura è costituito in realtà da percorsi eterogenei, da orbite niente affatto definite che si intrecciano continuamente tra loro, si confondono, si attraggono vicendevolmente o si separano con repentina violenza: una folla di esperienze che non consente di riconoscere tendenze prevalenti, né di individuare punti di riferimento sicuri, modelli intellettuali resistenti. Le nuove generazioni non si distinguono più per la ricerca di forme stilistiche singolari e assolute: ci sono certamente molti scrittori dotati di ottima perizia tecnica, che però non giungono a fissare fino in fondo nella loro esperienza il senso della situazione presente. Salvo poche eccezioni, questa letteratura sembra rinunciare all'ambizione di una conoscenza integrale dei caratteri del mondo. Ciò non dipende da un'insufficienza degli scrittori (ce ne sono anzi alcuni di singolare abilità e intelligenza), ma dalla posizione sempre più marginale della letteratura nell'universo della comunicazione, dal dominio incontrastato di altre forme culturali (che paradossalmente si accompagna a un inesauribile proliferare di nuove proposte: il nome) *io* degli scrittori è più ampio rispetto al passato). La nuova letteratura sembra costretta ad adeguarsi alle prospettive del postmoderno, si riduce spesso a esercizio esteriore, utilizzando e combinando frammenti delle ideologie e dei linguaggi correnti, mirando a confezionare prodotti chiusi in se stessi più che a interrogare il senso della realtà contemporanea.

Anche quando non si adegua con indifferenza a tale situazione, la letteratura di queste nuove generazioni ne sconta comunque tutto il peso: nei suoi risultati migliori essa esprime lo scontro tra l'aspirazione a qualcosa di diverso e i limiti insuperabili di questo orizzonte, tra insoddisfazione radicale per lo stesso linguaggio che si ha a disposizione e una rassegnata accettazione del quadro in cui si è costretti a operare. Forse i nostri scrittori della fine del Novecento e del nuovo millennio avrebbero bisogno di maggiore coraggio, di una tensione più radicale, di una capacità di mettersi in discussione totalmente nell'avventura del linguaggio: ma forse, nell'universo postmoderno, tutto ciò diventa sempre più improbabile se non impossibile.

La confusione, l'indeterminatezza, l'assenza di esperienze veramente in grado di assumere valore

di modello, appaiono insomma i soli caratteri sicuramente identificabili della nuova letteratura postsessantottesca. In essa è però possibile individuare una frattura che distingue la generazione dei nati durante la guerra o subito dopo (grosso modo per tutto il decennio degli anni Quaranta) da quella più giovane degli scrittori nati negli anni Cinquanta: i primi hanno spesso vissuto nell'infanzia e nell'adolescenza le difficoltà del dopoguerra, sono cresciuti insieme al nuovo sviluppo economico, alla rapida modernizzazione dell'Italia, hanno sfiorato (come si è già accennato) l'esperienza della neoavanguardia; nel momento più intenso della giovinezza si sono incontrati con il Sessantotto e con i rivolgimenti a cui quel particolare momento della storia recente ha dato il via. I nati negli anni Cinquanta possono aver sfiorato il Sessantotto solo nell'adolescenza, hanno sviluppato tutta la loro esperienza entro la società del boom economico, sperimentandone dapprima la crisi, poi il rilancio; sono pienamente e totalmente partecipi dell'epoca postmoderna; si sono formati dopo il tramonto delle ultime avanguardie.

Nonostante l'eterogeneità e la varietà estrema delle esperienze individuali, negli atteggiamenti letterari di queste generazioni è possibile comunque riconoscere una essenziale modificazione del modo di vivere e di usare la letteratura, legata ai più ampi processi sociali, culturali, comunicativi. Così in un primo momento ha avuto un peso determinante il privilegio attribuito dal Sessantotto alla politica: per una certa fase si è guardato alla letteratura come a un «vizio» borghese o aristocratico, a una predilezione per le forme di un passato che doveva essere bruciato nel fuoco della nuova storia; a chi continuava a occuparsi di letteratura o addirittura a produrla si addossava la colpa di non saper «tradire» la borghesia, di non riuscire a liberarsi dalla complicità con i suoi valori consunti. Nel seno stesso del Sessantotto covavano d'altra parte comportamenti di tipo tutto «letterario»; la degradazione della politica e la fine dell'«impegno», subentrato rapidamente alla spinta propulsiva dei movimenti, condussero poi, nel corso degli anni Settanta, a un vero e proprio «ritorno» della letteratura.

All'inizio ne ha tratto vantaggio soprattutto la poesia, fatta oggetto di una sorprendente curiosità di massa che ha avuto il suo momento più vivace verso la fine degli anni Settanta: nel contempo si sono rivelate nuove generazioni di poeti, si sono costituiti nuovi gruppi e si sono promosse nuove esperienze, con molteplici iniziative a sostegno della poesia. Nel corso degli anni Ottanta questa curiosità di massa ha però cominciato a esaurirsi, con il progressivo venir meno della contestazione giovanile: e parallelamente si è assistito a una «rinascita» della narrativa (sostenuta fortemente dal mondo editoriale, in un momento di ripresa e di espansione), con la rivelazione di nuove leve di scrittori e con una varia fortuna della forma romanzesca, anche con tentativi di dar vita a opere di ampio respiro. Questa fortuna della narrativa negli anni Novanta si è appoggiata all'espansione del nuovo orizzonte dominato dall'informatica e dalla multimedialità, dall'azione corrosiva che il dominio della virtualità e i modelli televisivi e pubblicitari hanno svolto nei confronti delle tradizionali forme letterarie. Dei vari sviluppi della poesia e della narrativa si parlerà più in dettaglio nei paragrafi seguenti e nel capitolo 4.5: ma intanto occorre ricordare che da questa «rinascita» non sembra siano sorte esperienze veramente risolutive; i migliori risultati delle giovani generazioni vanno probabilmente cercati in alcune esperienze individuali, spesso appartate, piuttosto che negli autori e nelle opere che hanno goduto di più larga fortuna.

Il tempo delle riviste politiche

Con uno schema simile a quello usato in DATI, tav. 57, si dà un elenco delle principali riviste politiche legate variamente alle vicende della nuova sinistra e al Sessantotto.

TESTATA E SEDE	PRINCIPALI ANIMATORI	CRONOLOGIA
«Quaderni rossi» <i>Torino</i>	Raniero Panzieri (cfr. 3.1.8)	1961-1965
«Quaderni piacentini» <i>Piacenza</i>	Piergiorgio Bellocchio, Grazia Cherchi, vari esponenti della nuova sinistra	1962-1980 nuova serie 1981-1984
«Problemi del socialismo» <i>Milano</i>	Lelio Basso ed esponenti della sinistra socialista, passati nel 1964 in una nuova formazione politica (PSIUP)	1958-1963 1965-1974 1976-in corso
«La Rivista trimestrale» <i>Roma</i>	Franco Rodano, Claudio Napoleoni e «cattolici comunisti»	1962-1970
«Classe operaia» <i>Padova</i>	Mario Tronti e gruppi operaisti	1964-1967
«Nuovo impegno» <i>Pisa</i>	Franco Petroni, gruppi operaisti toscani e Lega dei comunisti	1965-1977
«Giovane critica» <i>Catania-Milano</i>	Giampiero Mughini	1963-1973
«Ombre rosse» <i>Torino-Roma</i>	Goffredo Fofi	1967-1969 1971-1981
«Che fare» <i>Milano</i>	Francesco Leonetti, Roberto Di Marco, Gianni Scalia, gruppi marxisti-leninisti	1967-1975
«Contropiano» <i>Roma</i>	Alberto Asor Rosa, Massimo Cacciari, intellettuali operaisti	1968-1971
«il manifesto», mensile <i>Roma</i>	Lucio Magri, Rossana Rossanda	1969-1971